

## ALLA RICERCA DEL PASSATO

Cornelia Lauf

È rasata, la grande testa ricoperta da un'ispida ricrescita grigia. Il volto rosso per lo sforzo di sollevare l'enorme sedere e le gambe grosse come tronchi sul bordo della fontana rinascimentale. Avvolta in un poncho o in strati di sbiadite coperte anche d'estate, ha deciso di lavarsi in una delle fontane di Campo dei Fiori, cuore del pittoresco centro di Roma, che ospita un mercato ortofrutticolo molto fotografato e che fu anche scenario dell'assassinio di Giulio Cesare. Benché usi spesso la fontanella pubblica come bidet, questa volta ha optato per un bagno completo.

Una volta dentro la vasca, solleva con cura l'abbondante sottana, mettendo in mostra le sue nudità, i rotoli di grasso intorno alla vita e gli immensi seni cascanti. Sguazzando nella fontana, si gode l'acqua in una calda giornata estiva, tra il disgusto dei turisti e lo sguardo sbigottito degli *habitués* della piazza.

Più tardi la ritrovo in Piazza Farnese, poi seduta al bar all'angolo o appollaiata sulla panchina di pietra da cui grida verso la maestosa facciata di Michelangelo. Grida spesso. Si dice che in passato sia stata una nota professoressa di letteratura e che ora le sue urla siano rivolte alla figlia. Mangia sempre da La Carbonara e un tempo, prima di perdere totalmente la ragione, andava a tagliarsi i capelli dal mio stesso parrucchiere.

Mimmo Jodice ha senza dubbio visto questa donna, sempre presente, come la statua di Giordano Bruno, in uno dei luoghi pubblici più famosi al mondo. E forse ha visto anche l'altra, vestita di rosa, quella che si taglia e che si imbratta viso e gambe col rossetto rosa e se ne va barcollante per le strade, una grottesca Pippi Calzelunghe con le zeppe e le calze rigate. Tuttavia, ciò che affascina Jodice nella sua visione attuale di Roma non è l'onnipresenza di pazzia e degrado, o la coesistenza di bellezza e orrore. La sua è una Roma assoluta, immutabile quanto le storie raccontate dalle pietre e dalla malta, nonostante secoli di drammi umani e vicende personali che ne costituiscono la vera natura.

Conosco Mimmo Jodice da circa vent'anni. Ho avuto alcune intense conversazioni con sua moglie Angela, una in particolare, a Villa Medici, in cui ho ammesso la mia difficoltà ad allineare la grandiosità dell'arte con il temperamento degli artisti. Ma con Mimmo, che ho spesso visto in compagnia della gallerista napoletana Lia Rumma, non ho mai avuto modo di entrare in confidenza. Una volta ho contestato l'uso di una sua fotografia per una mostra che ero stata chiamata a curare da Graziella Lonardi e Pieranna Cavalchini, grandi sostenitrici e amiche di Mimmo. A mio parere l'immagine scelta era semplicemente troppo forte. Jodice aveva fotografato un arco romano a Spoleto, ma con un'autorevolezza e un'imponenza in pieno contrasto con la libertà d'interpretazione che caratterizzava le opere degli altri artisti selezionati. Questa foto fu tuttavia usata in molte edizioni successive della mostra e ne è divenuta il simbolo. A quel tempo, ritenevo che Jodice fosse troppo specifico e troppo reale.

Analizzando la posizione di Jodice verso il reale si ha l'impressione che egli stesso nutra dubbi su ciò che davvero colpisce l'occhio. Ha descritto il suo procedimento come un "viaggio alla ricerca del passato", facendo notare in altre pubblicazioni la sua sfiducia nella presunta capacità della macchina fotografica di ritrarre la realtà. Negli ultimi anni Jodice ha utilizzato tele rade e schermi simili agli "occhi" di garza della prima immagine di questo libro, a dimostrazione che tutto quanto vediamo è filtrato. Una delle sue tecniche consiste nell'intervenire sulle fotografie in camera oscura, conferendo alle immagini una parvenza di movimento. I giochi di luci e ombre richiamano le opere dei fotografi surrealisti – perfino Man Ray – rendendo le evanescenze o gli anfratti cavernosi di un rudere romano più reali dell'elegante opera muraria.

Questo volume di Jodice non ritrae la Roma che io conosco. Alla guida di un'auto fuori fuoco io sfreccio lungo Viale Regina Margherita diretta dal dentista. L'EUR, luogo dei trionfi più mirabili dell'architettura razionalista, ospita anche il LUNEUR Park, una squallida varietà di giostre che non manca mai di divertire i miei figli. L'Isola Tiberina? Lo studio di loro padre. La villa dei Quintili? Lungo la strada che porta a Ciampino, dove m'imbarco su un volo Easyjet per Berlino. Il Foro Italico? Il luogo in cui si vendono alberi di natale d'inverno e che si trasforma in una babele dopo una partita di calcio. C'è poi la scalinata di Palazzo Venezia che ho percorso al braccio di un architetto siciliano, diretti alla cena in occasione di una qualche mostra.

Tuttavia, è con un sentimento di gratitudine che guardo le immagini di Roma scattate da Mimmo Jodice. Questa è la Roma che porta gli stranieri come noi a venire qui. È la Roma di *Vacanze romane*, della fotografia archeologica e architettonica del XIX secolo, delle guide turistiche d'altri tempi, dei monumenti più famosi al mondo. È la Roma capitale di un impero che si estendeva dal nord Africa alla Gran Bretagna. È il fulcro, il paradigma, somma espressione di rigore geometrico e ordine, di perfezione decorativa e retorica architettonica. È l'erede vivente dell'Egitto e della Grecia, grazie in parte al braccio eterno della Chiesa Cattolica che conferma Roma *caput mundi*.

Nelle fotografie di Mimmo Jodice ci sono poche tracce di vita umana. Una sedia vuota a Cinecittà, una coppia ritratta in lontananza lungo la Via Appia o a Villa Borghese, alcune sculture, un busto mutilato. Tuttavia, una strana presenza antropomorfa emerge dalle sue rappresentazioni in bianco e nero degli edifici di Roma, come il San Carlo alle Quattro Fontane, la Piramide Cestia e l'Auditorium di Renzo Piano. Sono le pietre stesse a diventare umane. Non è facile spiegare, ma nei massicci edifici ritratti da Jodice c'è una certa gravità, un'atmosfera fatta contemporaneamente di presenza e assenza. È una presenza austera e autorevole. Gli edifici sembrano farsi carico di un peso del quale Jodice è alla ricerca, una specie di àncora, un referente, sempre passato, che guida il fotografo. È diversa per esempio dalla Roma di Georgina Masson, storica d'arte e fotografa inglese. La sua è la Roma dei giardini, delle trattorie e dei picnic a Villa Pamphili. È una Roma mitigata dalla natura, dal tocco della presenza umana. L'austerità delle immagini di Jodice è quasi astratta, patriarcale, e l'aura spettrale che avvolge i monumenti è essenzialmente maschile. Sembra che il fotografo stia cercando di catturare qualcosa che riesce quasi a vedere, mentre fotografa tombe o lapidi silenziose.

Molte immagini di questo compendio di Jodice su Roma comprendono campi lunghi mossi dal vento, increspature cromatiche di bianco e nero, luce e ombra. Riconosco quasi tutti i monumenti che egli ritrae e che appartengono a epoche diverse, dal periodo contemporaneo – il padiglione di Richard Meier che ospita l'Ara Pacis – a quello delle antiche mura di cinta della città. Un gruppo di tram in attesa di avanzare pesantemente verso Trastevere, Testaccio, Largo Argentina. Il set di *Gangs of New York*. Ciascuna di queste immagini è perfetta quanto il soggetto rappresentato, perché fa sì che la natura dell'edificio determini lo stile della fotografia, creando una corrispondenza tra l'armonia delle proporzioni del soggetto e la simmetria geometrica propria della composizione fotografica. Suppongo che sia questo ciò che rende l'Italia e buona parte dei capolavori dell'architettura qui prodotta così unica e il motivo per cui Jodice è in grado di adottare e applicare questa bussola interiore a Napoli, la sua città natale, e alle capitali di tutto il mondo. È quel genere di imprin-

ting che gli italiani danno per scontato passando davanti alla perfezione del Pantheon, del suo porticato e della sua cupola. Provo una certa avversione per questo istinto, che genera una sorta di omogeneità e prevedibilità nel sistema educativo, dal punto di vista sociale, persino tra gli artisti italiani, che sembrano coalizzarsi contro gli influssi stranieri.

Le scelte di molti italiani sono in un certo senso sempre classiche, sia che si tratti di un capo d'abbigliamento, del disegno di un arco o della preparazione di un piatto di tortellini in brodo. Assimilano sin dall'infanzia i più alti canoni della bellezza occidentale; grazie a ciò sono riconosciuti tra i più grandi intenditori e collezionisti al mondo e sono spesso capaci di vedere ciò che passa di primo acchito inosservato in altri paesi. È per questo che la Napoli di Jodice ha ospitato un così gran numero di artisti internazionali di prim'ordine. Come Joseph Beuys, insegnante nella città di Düsseldorf nel dopoguerra, che non poté fare a meno di essere sedotto da quella miscela straordinaria di immagini, sapori, suoni e profumi che è il Mediterraneo. Jodice ha spesso parlato dei suoi stretti legami con gli artisti, ed è questo il contesto nel quale l'ho sempre incontrato. Affascinato proprio dalla capacità dell'artista di apprendere e astrarre, Jodice traduce questa libertà in uno strumento che ha scelto di servire e al quale legarsi per oltre quarant'anni.

Non sono un'esperta di tecniche fotografiche e ho sempre considerato molto poco rilevante la scelta di un medium piuttosto che un altro. Una volta decisa la tecnica tramite la quale vedere il mondo, però, Jodice condivide lo stesso fluido embrionale di qualsiasi altro artista. Questo è un ritratto di Roma. Ma è anche il ritratto di un uomo, della sua solitudine, della sua ricerca e formidabile visione.

Cornelia Lauf è storica dell'arte e curatrice, con un dottorato alla Columbia University, New York. Docente presso la facoltà di Design e Arti Visive allo IUAV di Venezia, ha collaborato con molte istituzioni pubbliche, tra cui l'Accademia Americana a Roma, il Guggenheim Museum a New York, il Getty Research Center a Santa Monica e la Harvard University a Cambridge. Insieme a due colleghi ha fondato a Parigi la casa editrice di libri d'artista Three Star Press.



## IN SEARCH OF THE PAST

Cornelia Lauf

*She is shaved, her large head covered with gray stubble. Face red, from the exertion of hoisting her enormous behind and trunk-like legs over the side of the Renaissance fountain. Usually clad in a poncho, or layers of non-descript blankets, even in summer, this denizen of Rome, has decided to take a bath. It is to take place in one of the fountains of Campo dei Fiori, heart of the picturesque center of Rome, home to a much-photographed vegetable market, and site of the murder of Julius Caesar. Although she often uses the drinking fountain as a bidet, this time we are in for a whole body wash.*

*Once inside the basin of the fountain, she gingerly lifts her enormous skirts to reveal her nakedness: the rolls of fat around her waist, and huge sagging breasts. Wading around, to the horror of tourists, and the bemused look of the piazza's regulars, she enjoys the water on a hot summer day. Later, she ambles around Piazza Farnese, parking herself at the bar on the corner, or howling at the majestic façade of Michelangelo from her perch on a stone bench. She howls often. People say she was once a well-known literature professor, and is crying to her daughter. She is routinely served food at La Carbonara, and my hairdresser used to cut her hair, before her mind completely left.*

*Mimmo Jodice has doubtlessly seen this woman, as present as the statue of Giordano Bruno in one of the most famous public spaces of the world. And he has probably seen the other one, dressed in pink, the one who cuts herself, and marks her face and legs with pink lipstick, tottering down the street, a grotesque Pippi Longstocking in striped socks, on high platform shoes. But it is not the omnipresence of insanity and corruption, or the co-existence of beauty and horror that fascinate Jodice in this present view of Rome. His is an absolute Rome, immutable, despite centuries of human drama and the vicissitudes of personal fortune that are its nature, as much as stories told by brick and mortar.*

*I've known Mimmo Jodice about twenty years. With Angela Jodice, his beautiful wife, I have had a few intense conversations — one in particular at the Villa Medici — in which I confessed my difficulties with aligning the grandeur of art and the temperament of artists. But with Mimmo, whom I saw often in the company of Neapolitan gallerist Lia Rumma, I have scarcely spoken. I once even lobbied against the use of one of his photographs, for an exhibition I was invited to curate by Graziella Lonardi and Pieranna Cavalchini, great supporters and friends of Jodice. To me, the chosen image was quite simply too strong. Jodice had photographed a Roman arch in Spoleto, but with such authority and majesty that it seemed to run counter to the openness of interpretation defining the works of the artists I had chosen. This picture, though, has been used in many subsequent versions of the exhibition, and has become the icon of the series. For me, at the time, Jodice was too specific and too real.*

*Reading Jodice's views on reality, however, one gets the feeling that he too is dubious about what really meets the eye. He has described his process as a "voyage in search of the past," and in other publications remarked that he mistrusts the purported ability of the camera to depict reality. In recent years, Jodice has developed technical scrims and screens, much like the gauze-like "eyes" in the first image of this present book, to show that all one sees is filtered. One of his techniques is to elaborate the photographs in the dark room, thus giving the sensation of motion to those images that are blurred. He plays with light effects in a way that recalls the work of Surrealist photographers, even Man Ray, and makes the evanescent, or the cavernous holes of a Roman ruin more present than the elegant masonry.*

*The present volume on Rome by Jodice is not the Rome I know. I'm the one in an out-of-focus car, speeding along the Viale Regina Margherita on the way to the orthodontist. EUR, site of the most splendid triumphs of Rationalist architecture, is also the home of LUNEUR Park, a squalid assortment of rides that never fails to entertain my children. Isola Tiberina? The studio of their father. The villa of Quintilian? On the way to Ciampino, to catch an Easyjet flight to Berlin. Foro Italico? Where they sell Christmas trees in winter, and a madhouse after a soccer match. And*

then there is the staircase of Palazzo Venezia, where I have wafted up, on the arm of a Sicilian architect, en route to a dinner in honor of some exhibition.

Yet it is with gratitude that I see the images taken of Rome by Mimmo Jodice. This is the Rome we come here for, those of us that are foreigners. It is a Rome that harks back to the days of Roman Holiday that references 19th century archaeological and architectural photography, that distills Rome like a vintage travel guide, to its most celebrated monuments. It is Rome as the capital of an empire, from North Africa to Great Britain. It is the center, the standard, the perfection of geometry and placement, of decoration and architectural rhetoric. It is Rome as living heir to Egypt and Greece, due in part, to the ever-lengthening arm of the Catholic Church, which continues to make Rome caput mundi.

There is little actual human life in the photos of Mimmo Jodice. An empty chair at Cinecittà, a couple far in the distance on the Via Appia or Villa Borghese, the presence of some classical sculptures. A mutilated bust. But in his black and white renderings of Roman buildings, ranging from San Carlo alle Quattro Fontane, to the pyramid of Cestia, to the Auditorium by Renzo Piano, a strange sort of anthropomorphized presence emerges. The stones themselves become human. I cannot quite explain it, but in the hulking buildings that Jodice photographs, a certain weight is established, some atmosphere that is about presence and absence at the same time. It is a stern and commanding presence. The buildings seem to bear a kind of weight that Jodice seeks, some kind of anchor, a referent, always past, that guides the photographer. It is different than, say, the Rome of Georgina Masson, British art historian and photographer. Her Rome is the Rome of gardens and trattorias, and picnics in Villa Pamphili. It is a Rome moderated by nature, by the human touch. The austerity in Jodice's images is almost abstract, it feels patriarchal, and the ghost-like aura around the buildings is essentially male. It is as if the photographer is searching to create a portrait of something he almost sees, and in its lieu photographs tombs, or silent markers. Many of the images in Mimmo Jodice's compendium of Roman portraits involve wind-swept, long-shots, chromatic ripples with white and black, and light and shade. I recognize almost all of the monuments he depicts. They vary in period from the very contemporary — the Richard Meier pavilion housing the Ara Pacis — to the utterly ancient walls ringing the city. Roman baths. Churches. The entrance to the subway and train station. A posse of trams, waiting to trundle off to Trastevere, Testaccio, Largo Argentina. The set of Gangs of New York. Each of these images is as perfect as its subject, succeeding, as the work of many chronicles of Rome do not, in letting the nature of the building dictate the style of the photograph, in creating an equivalence between the harmony of the proportions of the subject, and the symmetry of the photograph's internal geometry.

I suppose that is what makes Italy and much great architecture spawned by its soils, so unique. And why Jodice can take this inner compass, and apply it, starting in his native Naples, and to capitals all over the world. It is the kind of imprinting Italians take for granted, while strolling past the perfection of the Pantheon and its utterly perfect portico and dome. I have often struggled with this imprinting, which yields a certain homogeneity and predictability, in the education system, socially, even among Italian artists, who seem to travel in clumps closed to foreign influence. The choices many Italians make are somehow always classical, be it in the choice of a typical Italian brand of clothing, or the sketch of an arch, and the preparation of a plate of tortellini in brodo. But because they internalize the pinnacle of Western standards of beauty, from such an early age, this has made Italians among the greatest connoisseurs and collectors in the world.

And it is this that often enables Italians to see what goes unnoticed at first in other countries, and why Jodice's Naples has hosted so many international artists of the first order. A Joseph Beuys, for example, teaching in postwar Düsseldorf, could not other than be seduced by the extraordinary cocktail of images, flavours, sounds, and smells, that is the Mediterranean. Jodice has often spoken of his closeness with artists, and it is in this con-

*text that I have always met him. Fascinated, in a way, by the very ability of the artist to apprehend and abstract, Jodice translates this freedom in a medium that he has chosen to be bound by, and serve, for more than forty years.*

*I am not an expert in photographic techniques, and the choice of any one medium has always mattered less to me than that which is said. But once past the choice of a technique with which he arms himself to see the world, Jodice is in the same embryonic fluid as any other artistic figure. Yes, this is a portrait of Rome. It is also a portrait of a man, his loneliness, searching, and tremendous vision.*

*Cornelia Lauf is art historian and curator, with a PhD at Columbia University, New York. She teaches at the faculty of Arts and Design at IUAV in Venice, and has collaborated with many public institutions among which the American Academy in Rome, the Guggenheim Museum in New York, the Getty Research Center in Santa Monica and Harvard University in Cambridge. She founded an artist's book press, Three Star Books, with two colleagues in Paris.*